



Rassegna Stampa

22 aprile 2025

Rassegna Stampa

22-04-2025

CONFINDUSTRIA SICILIA

SICILIA CATANIA	22/04/2025	14	La presidente Busi (Confindustria) rende visita «a un' eccellenza strategica al servizio del Paese» <i>Redazione</i>	2
-----------------	------------	----	---	---

PROVINCE SICILIANE

L'ECONOMIA	22/04/2025	20	AGGIORNATO - Capitani d'azienda chi pesa di più = . <i>Andrea Barchiesi</i>	3
SOLE 24 ORE	22/04/2025	19	Aeroporto di Catania: fatturato a 122 milioni (18%) e governance congelata <i>Nino Amadore</i>	8

SICILIA ECONOMIA

MF	22/04/2025	11	Il governo blinda il ponte sullo Stretto L'ad Ciucci: opera sostenibile = Blindato il ponte sullo Stretto <i>Angela Zoppo</i>	10
----	------------	----	--	----

SICILIA POLITICA

REPUBBLICA PALERMO	22/04/2025	7	Elezioni provinciali banco di prova per il centrodestra = Provinciali, banco di prova per il centrodestra in lite Fari accesi su cinque sfide <i>Miriam Di Peri</i>	12
--------------------	------------	---	--	----

CAMERE DI COMMERCIO

AFFARI E FINANZA	22/04/2025	35	L'avanzata dei servizi cambia volto all'Italia spa <i>Alessandro Cicognani</i>	14
L'ECONOMIA	22/04/2025	2	La vera crisi nascosta: competenze e formazione = Protezionismi senza manodopera le fabbriche non tornano <i>Ferruccio De Bortoli</i>	17
SICILIA CATANIA	22/04/2025	10	Intervista a Nico Torrisi - Torrisi: «Sac, conti in ordine e ora sprint privatizzazione» = Torrisi: «Sac, conti molto positivi pronto lo scatto privatizzazione» <i>Mario Barresi</i>	20

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	22/04/2025	12	Quell'inchino alla folla = Un Papa straordinario dentro lo spirito del tempo Nulla sarà come prima <i>Aldo Cazzullo</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	22/04/2025	23	Bertone, padre Georg Tutti i «silurati» eccellenti <i>Massimo Franco</i>	27

BASE AEROMOBILI GUARDIA COSTIERA

La presidente Busi (Confindustria) rende visita «a un'eccellenza strategica al servizio del Paese»

Alla vigili della Pasqua un riconoscimento sentito e parole di grande apprezzamento sono stati espressi dalla presidente di Confindustria Catania, Cristina Busi Ferruzzi, in occasione della visita che la stessa ha voluto rendere alla Base aeromobili della Guardia Costiera di Catania, guidata dal Capitano di fregata Pasquale Palescandolo.

Accolta proprio dal comandante, la presidente Busi ha avuto modo di conoscere da vicino le attività svolte dalla base, un presidio strategico nel Mediterraneo centrale, impegnato quotidianamente in missioni di ricerca e soccorso, controllo del traffico marittimo, protezione civile e salvaguardia ambientale.

La Base Aeromobili di Catania è attivamente coinvolta in missioni di ricerca e soccorso, spesso in condizioni meteo estreme, e nel controllo del traffico marittimo, con particolare attenzione alla vigilanza sull'attività della pesca, al contrasto dell'inquinamento marino e all'immigrazione irregolare. Inoltre, è un nodo cruciale per le

operazioni di Protezione Civile, in caso di calamità naturali, e un centro di eccellenza per l'addestramento del personale.

«Una struttura come questa, con risorse così qualificate, rappresenta un punto di riferimento imprescindibile per il nostro Paese. La sinergia tra istituzioni, imprese e realtà operative come questo presidio deve essere sempre rafforzata», ha dichiarato la presidente Busi. «Questa base, di cui spesso non si conosce abbastanza, merita il più alto riconoscimento da parte di tutti noi. È un esempio di come l'efficienza operativa e l'eccellenza tecnologica possano fare la differenza per la sicurezza e la salvaguardia del nostro territorio e del nostro mare».



Peso: 14%

CAPITANI D'AZIENDA

I leader che si sono distinti in un anno di turbolenze: finanza ed energia guidano il podio, con Messina, Orcel, Descalzi e Mazzoncini
Crescono i punteggi tra i nomi della moda, industria in chiaroscuro

CHI PESA DI PIÙ

di **ANDREA BARCHIESI**

Il 2024 è stato attraversato da turbolenze globali, come il perdurare delle guerre, la corsa elettorale per la presidenza Usa, i disastri ambientali, lo sviluppo inarrestabile dell'intelligenza artificiale. I leader sono chiamati a guidare la crescita governando i delicati cambiamenti in atto.

Finanza ed energia dominano il podio della Top Manager Reputation (www.topmanagers.it/classifica/2024). La medaglia d'oro va all'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo **Carlo Messina** che ha saputo garantire al gruppo solidità e leadership di mercato.

In forte ascesa sale al secondo posto del ranking annuale, con un incremento dell'8,2%, dal sesto del 2023, il numero uno di Unicredit **Andrea Orcel**, che negli ultimi mesi dello scorso anno ha iniziato una audace strategia di espansione, con le offerte sulla tedesca Commerzbank e su Banco Bpm.

Sul terzo gradino del podio sale poi l'ad di Eni, **Claudio Descalzi**, profilo internazionale, più volte sceso in campo per risolvere prioritarie questioni energetiche dell'Italia. Al quarto sale di undici posizioni e accresce il suo score del 22,4% l'ad di Mediaset **Pier Silvio Berlusconi**, reduce da un anno molto positivo, protagonista della scena mediatica ed economica, con ottimi risultati e diverse novità per Mfe, protagonista dell'operazione su ProSiebensat. In quinta posizione torna l'energia con il numero uno di A2A **Renato Mazzoncini**, che punta su sostenibilità e importanti acquisizioni per far crescere la rete. Completano la top ten **Giorgio Armani**, **Brunello Cucinelli**, **Matteo Del Fante**, **Luigi Ferraris**, **Urbano Cairo**.

Le aree

Ma come sono andati i singoli settori? Partiamo dalla finanza. La top five è fatta di manager che concorrono a un punteggio medio di 73,36 punti su 100, per una crescita annua del 6,8%. Accanto a Messina e Orcel, c'è l'ad di Poste **Matteo Del Fante** che cresce del 2,5% e mantiene l'ottavo posto in Top 100. Con una crescita del 4,8%, conquista la quarta posizione il presidente di Edizione **Alessandro Benetton**, protagonista di una ridefinizione del gruppo, che guadagna una posizione nel ranking generale, dalla 12 alla 11. Cresce infine del 19,1% l'ad di Sace, **Alessandra Ricci**.

L'energia è il secondo settore in classifica con un punteggio medio di 68,84 e una crescita annua del 7,7%. Sul podio con Descalzi e Mazzoncini, l'ad di Snam **Stefano Venier**, che ha gestito con successo la crisi dovuta al gas russo, registra un incremento del 12,9% e sale di dieci posizioni nella classifica generale, arrivando alla sedicesima. Cresce del 13,8% e si piazza quarto il numero uno di Iren **Luca Dal Fabbro**, che por-

ta fuori l'azienda da una fase delicata e lancia il tema di una nuova re-industrializzazione. Al quinto tra i top dell'energia il ceo di Italgas **Paolo Gallo** che cresce dell'8,9%.

La moda è il settore che a seguire vanta la media di punteggio più alta: 69,35 punti in media per i primi cinque nomi. In testa **Giorgio Armani**, sesto nel ranking generale. Argento per **Brunello Cucinelli** e bronzo per **Renzo Rosso**.

E ancora: il settore media e telecomunicazioni registra una buona crescita annua del 18,5% con un punteggio medio della top 5 del 65,86. In testa Pier Silvio Berlusconi. Secondo **Urbano Cairo**, con un punteggio in crescita di 11,3%, che sale di

tre nella classifica generale, guadagnando la decima posizione. L'ad di Tim **Pietro Labriola** è terzo, in crescita del 4,4% e quindicesimo sul totale. L'incremento annuo più alto registrato è di **Marina Berlusconi**, presidente di Fininvest e Mondadori che cresce del 35,9%, e scala la classifica generale di ben 48 posizioni, dalla 67 alla 19.

Nell'industria il 2024 è stato un anno in chiaroscuro. Protagonista in positivo è **Luca de Meo**. L'ad di Renault cresce del 21,7% e sale di 19 posizioni nella classifica generale fino alla 13. Visione strategica, leadership e iniziativa in un comparto in grave crisi come l'automotive hanno premiato la sua reputazione. Secondo posto per l'ad di Fincantieri **Pierroberto Folgiero**, che registra una crescita del 6,2%, dalla posizione 21 alla 18 nella top 100. La sua area di riferimento, la difesa, è già in crescita e sarà tra i sicuri protagonisti del 2025. Dietro di lui **John Elkann**, in flessione del 14,5% rispetto all'anno precedente, cede quindici posizioni in Top 100 a causa delle turbolenze su Stellantis. Al quarto dell'industria buona performance dell'ad di Amplifon **Enrico Vita** che cresce del 10,9% e guadagna 12 posizioni, arrivando fino alla 36 nella classifica generale. Le infrastrutture nel 2024 vedono in testa **Luigi Ferraris**, ex ad di FS e alla guida di FiberCop fino gennaio '25. Medaglia d'argento per **Pietro Salini** di Webuild. La top 5 dei trasporti cresce del 7,7% e vede in testa **Stefano Donnarumma**, ad di FS da fine giugno 2024, che imprime il suo



Peso: 20-64%, 21-57%

passo e lancia un piano da 100 miliardi. Secondo l'ad di Italo NTV **Luca Cordero di Montezemolo**. Al terzo cresce del 18,3% e di 31 posizioni sul totale arrivando alla casella 53, **Aldo Iasi**, ad di Anas fino a febbraio '25, passato poi alla guida di Rfi.

Dulcis in fundo, nell'alimentare la prima posizione è dell'ad di Illycaffè **Cristina Scocchia**, in testa anche tra le manager donna, che cresce del 6,5% e sale di 4 scalini nella classifica generale fino quota 14, grazie a ottimi risultati e al forte posizionamento in tema di leadership femminile. Negli altri cluster: **Diana Bracco** guida il pharma; **Ernesto Maria Ruffini** la pubblica amministrazione; **Maximo Ibarra** il tech; **Aurelio**

De Laurentiis, lo sport.

Negli ultimi dieci anni il numero più alto di medaglie d'oro è stato conquistato da **Sergio Marchionne**, uno dei più grandi top manager dell'auto, alla guida per quattro anni consecutivi dal 2015 al 2018. Per i due anni successivi **Urbano Cairo** ha portato il settore media a dominare il podio della reputazione. Nel 2021 è stata la volta di **Francesco Starace**, rappresentante dell'energia alla guida di Enel. Negli ultimi tre anni la pole position è rimasta in ambito finance grazie all'ad di Intesa Sanpaolo **Carlo Messina**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I settori

Le classifiche dei Top Manager con la migliore visibilità sul web per cluster - Anno 2024

FINANZA <i>Media Cluster TOP 5 73,36</i> <i>Variazione % annua +6,8%</i>			
Manager	Azienda	Punteggio	
1	Carlo Messina	Intesa Sanpaolo	80,38
2	Andrea Orcel	UniCredit	80,38
3	Matteo Del Fante	Poste Italiane	74,71
4	Alessandro Benetton	Edizione	69,60
5	Alessandra Ricci	Sace	61,73
6	Gian Maria Mossa	Banca Generali	60,72
7	Gian Maria Gros-Pietro	Intesa Sanpaolo	57,82
8	Giovanni Gorno Tempini	Cassa Depositi e Prestiti	57,61
9	Philippe Donnet	Generali	55,73
10	Alberto Nagel	Mediobanca	55,04

SPORT <i>Media Cluster TOP 5 49,29</i> <i>Variazione % annua -7,4%</i>			
Manager	Azienda	Punteggio	
1	Aurelio De Laurentiis	SSC Napoli	54,29
2	Stefano Domenicali	F1	52,24
3	Rocco Comisso	ACF Fiorentina	49,35
4	Antonio Percassi	Atalanta Bergamasca Calcio	45,68
5	Giuseppe Marotta	FC Internazionale Milano	44,87
6	Dan Friedkin	AS Roma	42,70
7	Gianluca Ferrero	Juventus FC	40,56

MODA <i>Media Cluster TOP 5 69,35</i> <i>Variazione % annua +1,2%</i>			
Manager	Azienda	Punteggio	
1	Giorgio Armani	Giorgio Armani	75,50
2	Brunello Cucinelli	Brunello Cucinelli	75,34
3	Renzo Rosso	OTB	68,40
4	Francesco Milleri	Luxottica	64,30
5	Miuccia Prada	Prada	63,22
6	Diego Della Valle	Tod's	57,87
7	Remo Ruffini	Moncler	57,05

ENERGIA <i>Media Cluster TOP 5 68,84</i> <i>Variazione % annua +7,7%</i>			
Manager	Azienda	Punteggio	
1	Claudio Descalzi	Eni	80,34
2	Renato Mazzoncini	A2A	77,24
3	Stefano Venier	Snam	64,65
4	Luca Dal Fabbro	Iren	62,41
5	Paolo Gallo	Italgas	59,57
6	Giuseppina Di Foggia	Terna	58,59
7	Flavio Cattaneo	Enel	54,95
8	Orazio Iacono	Hera	51,37
9	Fabrizio Palermo	Acea	50,20
10	Paolo Arrigoni	GSE	46,70

PHARMA <i>Media Cluster TOP 5 52,03</i> <i>Variazione % annua +5,04%</i>			
Manager	Azienda	Punteggio	
1	Diana Bracco	Gruppo Bracco	57,08
2	Marcello Cattani	Sanofi Italia e Malta	55,56
3	Valentino Confalone	Novartis Italia	43,46

INDUSTRIA <i>Media Cluster TOP 5 60,98</i> <i>Variazione % annua +5,1%</i>			
Manager	Azienda	Punteggio	
1	Luca de Meo	Renault Group	67,86
2	Pierroberto Folgiero	Fincantieri	63,89
3	John Elkann	Stellantis	61,28
4	Enrico Vita	Amplifon	56,55
5	Nerio Alessandri	Technogym	55,34
6	Stephan Winkelmann	Automobili Lamborghini	55,04
7	Roberto Cingolani	Leonardo	53,79
8	Benedetto Vigna	Ferrari	53,52
9	Marco Tronchetti Provera	Pirelli	50,68
10	Marco Nocivelli	Epta	43,84



Peso:20-64%,21-57%

Nel decennio

I primi dieci Top Manager in classifica con la migliore reputazione sul web degli ultimi 10 anni

Anno	Imprenditore top	Punteggio
2015	Sergio Marchionne	72,7
2016	Sergio Marchionne	62,9
2017	Sergio Marchionne	72
2018	Sergio Marchionne	79,6
2019	Urbano Cairo	73,9
2020	Urbano Cairo	77,2
2021	Francesco Starace	75,4
2022	Carlo Messina	79,8
2023	Carlo Messina	80,81
2024	Carlo Messina	80,39

Media Punteggio
Top manager
ultimi 10 anni

75,5

DONNE *Media Cluster TOP 5 62,67 Variazione % annua +17,8%*

Manager	Azienda	Cluster	Punteggio
1	Cristina Scocchia	illycaffè	66,38
2	Marina Berlusconi	Fininvest	63,41
3	Miuccia Prada	Prada	63,22
4	Alessandra Ricci	Sace	61,73
5	Giuseppina Di Foggia	Terna	58,59
6	Diana Bracco	Gruppo Bracco	57,08
7	Maura Latini	Coop Italia	48,92

INFRASTRUTTURE *Media Cluster TOP 5 55,14 Variazione % annua +0,7%*

Manager	Azienda	Punteggio	
1	Luigi Ferraris	FiberCop	74,52
2	Pietro Salini	Webuild	57,80
3	Giampiero Massolo	Mundys	57,63
4	Renato Ravanelli	F2i	44,93
5	Fabrizio Di Amato	MAIRE	40,83
6	Alessandro Bernini	MAIRE	38,46
7	Elisabetta Serafini	Saipem	35,77

TECH *Media Cluster TOP 5 45,97 Variazione % annua -1,1%*

Manager	Azienda	Punteggio	
1	Maximo Ibarra	Engineering	53,26
2	Mariangela Marsegla	Amazon	47,16
3	Maurizio Tamagnini	STMicronics	45,73
4	Paolo Bertoluzzo	Nexi	43,11
5	Gaetano Micciché	Engineering	40,59
6	Floriano Masoero	Siemens Italia	38,27
7	Alessandro Fabbroni	SeSa	38,23

PA *Media Cluster TOP 5 43,7 Variazione % annua +4,7%*

Manager	Azienda	Punteggio	
1	Ernesto Maria Ruffini	Agenzia delle Entrate	46,88
2	Pasqualino Monti	ENAV	45,04
3	Diego Nepi Molineris	Sport e Salute S.p.A.	42,72

TRASPORTI *Media Cluster TOP 5 53,48 Variazione % annua +7,7%*

Manager	Azienda	Punteggio	
1	Stefano Antonio Donnarumma	Ferrovie dello Stato	62,76
2	Luca Cordero di Montezemolo	Italo - Nuovo Trasporto Viaggiatori	57,27
3	Aldo Isi	Anas	50,71
4	Luigi Corradi	Trenitalia	48,84
5	Sabrina De Filippis	Mercitalia Logistics	47,84
6	Gianpiero Strisciuglio	Rfi	47,74
7	Luigi Cantamessa	Treni Turistici Italiani	46,56

FOOD & RETAIL *Media Cluster TOP 5 52,76 Variazione % annua +0,6%*

Manager	Azienda	Punteggio	
1	Cristina Scocchia	illycaffè	66,38
2	Oscar Farinetti	Eataly	52,44
3	Giovanni Ferrero	Ferrero	51,77
4	Maura Latini	Coop Italia	48,92
5	Guido Barilla	Barilla	44,29
6	Giuseppe Lavazza	Lavazza	43,36
7	Marco Travaglia	Nestlé	40,25

MEDIA & TELCO *Media Cluster TOP 5 65,86 Variazione % annua +18,5%*

Manager	Azienda	Punteggio	
1	Pier Silvio Berlusconi	Mediaset	77,95
2	Urbano Cairo	Cairo Communication	73,28
3	Pietro Labriola	Tim	66,05
4	Marina Berlusconi	Fininvest	63,41
5	Alessandro Araimo	Discovery Italia	48,61
6	Benedetto Levi	Iliad	47,60
7	Andrea Duilio	Sky Italia	42,97

NOTA

L'Osservatorio permanente Top 100 Manager è basato su analisi quali-quantitative mensili che considerano, per ogni manager, tutti i contenuti presenti on line, sia attuali che passati, attribuendo una valutazione numerica da 0 a 100. Vengono prese in analisi tutte le fonti disponibili in rete (press, blog, social...) e ogni forma di contenuto (testo, immagini, video...) Le classifiche vengono realizzate tramite sistemi di analisi del web e team di analisti dedicati

Piara

Fonte: Reputation Manager



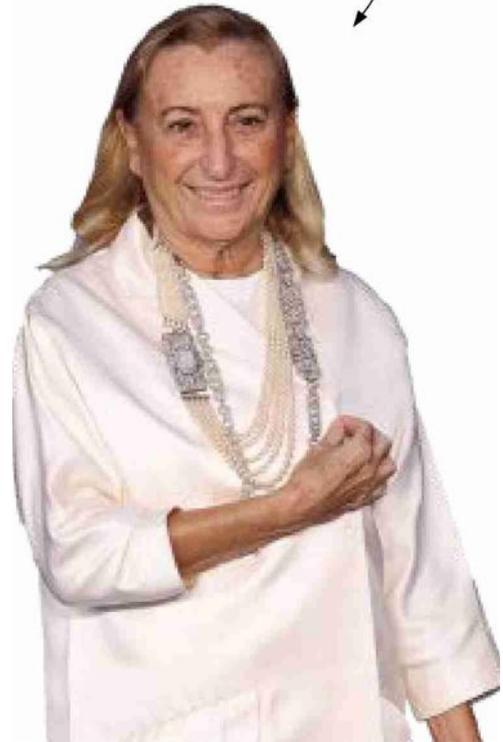
Peso:20-64%,21-57%

Il comparto media e telco registra una buona crescita annua del 18,5% con un punteggio medio della top 5 del 65,86

Alimentare
Cristina Scocchia (illycaffè) è prima nella categoria food e anche tra le donne

Moda
Miuccia Prada è la prima donna nella top 10 del settore moda

Industria
Luca de Meo, ceo di Renault è sulla vetta della classifica del settore industria



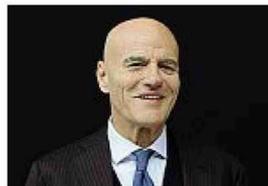
LA CLASSIFICA 2024



Finanza
Carlo Messina, amministratore delegato di Intesa Sanpaolo



Finanza
Andrea Orsel, amministratore delegato di UniCredit



Energia
Claudio Descalzi, amministratore delegato di Eni



Media&Telco
Pier Silvio Berlusconi, amministratore delegato di Mediaset



Energia
Renato Mazzoncini, amministratore delegato di A2A



Peso:20-64%,21-57%

Pharma

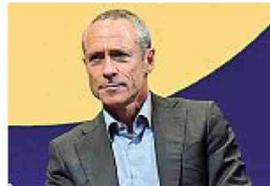
Diana Bracco, alla guida del gruppo Bracco, è prima tra i nomi del pharma



Moda
Giorgio Armani, amministratore delegato di Giorgio Armani



Moda
Brunello Cucinelli, amministratore delegato di Brunello Cucinelli



Finanza
Matteo Del Fante, amministratore delegato di Poste Italiane



Infrastrutture
Luigi Ferraris, amministratore delegato di FiberCop



Media&Telco
Urbano Cairo, amministratore delegato di Cairo Communication



Peso:20-64%,21-57%

Aeroporto di Catania: fatturato a 122 milioni (+18%) e governance congelata

Trasporti

Sabato assemblea dei soci
per l'approvazione
del bilancio 2024 della Sac

Il governatore Schifani
blocca il rinnovo del Cda
fino a fine agosto

Nino Amadore

Dal nostro inviato

CATANIA

È dovuto intervenire il presidente della Regione Renato Schifani per mettere la parola fine, per il momento, a possibili scossoni per la governance della Sac, la società che gestisce l'aeroporto Vincenzo Bellini di Catania e Pio La Torre di Comiso. Lo ha fatto con una nota che non lascia margini di manovra a chi da giorni chiedeva la fine del commissariamento della Camera di commercio del Sud-Est, principale azionista della società di gestione. La nota, inviata da Schifani al commissario della Camera di commercio del Sud-Est Antonio Belcuore, è chiara: «Desidero richiamare la sua attenzione sull'urgenza di approvare il bilancio dell'ente». Il governatore siciliano ha invitato il commissario ad astenersi da decisioni sulla governance della Sac, perché «tale scelta spetta agli organi della Camera di commercio, una volta ricostituiti, per assicurare una rappresentanza adeguata e il rispetto delle procedure». In attesa della ricostituzione degli organi ordinari dell'ente, il presidente ha chiarito che «l'attuale consiglio di amministrazione della Sac rimarrà in carica» e ha assegnato a Belcuore

«l'onere di procedere con immediatezza e urgenza alla composizione degli organismi entro il 31 agosto 2025». I vertici della Sac, a partire dall'amministratore delegato Nico

Torrisi, restano dunque al loro posto e questa è una questione non più all'ordine del giorno nell'assemblea dei soci convocata per sabato 26 aprile. All'ordine del giorno, invece, l'approvazione del bilancio i cui risultati hanno un significato ulteriore alla luce dell'avvio del processo di privatizzazione avviato quasi un mese fa. I numeri chiave del bilancio certificano la crescita dell'aeroporto etneo che nel 2024 ha registrato 12.346.530 passeggeri: il fatturato si attesta a 122 milioni con un incremento del 18% rispetto al 2023, ricavi commerciali a 28 milioni, l'Ebitda poco più di 25 milioni (+116%).

Il 2025 è un anno decisivo per lo scalo etneo e i prossimi mesi si annunciano particolarmente caldi anche per l'avvio delle procedure della privatizzazione. Sul piatto c'è una quota compresa tra il 51% e il 66% del capitale sociale della società: la maggioranza assoluta garantirebbe il controllo al socio privato, mentre il mantenimento di almeno il 34% in mano pubblica assicura il potere di veto sulle decisioni strategiche. Non è ancora possibile definire un valore preciso dell'operazione: il prezzo sarà stabilito dal mercato, basandosi su criteri oggettivi come l'Ebitda – stimato in 35 milioni nel 2025 – il piano industriale, gli investimenti futuri (circa un miliardo entro il 2030) e i flussi di cassa attesi. Entro giugno è atteso il bando internazionale per raccogliere le manifestazioni di interesse, senza indicazione di una base d'asta. Seguirà una prima selezione dei soggetti. Dopo l'estate, gli opera-

tori selezionati accederanno alla due diligence per presentare, entro novembre, le offerte vincolanti.

Intanto c'è attenzione per la crescita infrastrutturale. «Siamo consapevoli – dice Torrisi – che abbiamo bisogno di spazi: alcune cose le stiamo facendo altre, importanti, saranno avviate nei prossimi mesi». Tra le cose importanti che saranno avviate nei prossimi mesi c'è la demolizione del terminal Morandi di cui si parla ormai da anni: «Sarà avviata entro l'estate» dice Torrisi. Per passare poi alla fase di costruzione del nuovo terminal. «Siamo in attesa di completare l'iter con Enac – spiega Torrisi – abbiamo il progetto definitivo e procederemo con l'appalto integrato. È un intervento che costerà tra i 200 e i 250 milioni». La questione degli spazi è importante anche per far crescere il capitolo di bilancio legato agli spazi commerciali, ai parcheggi e ad altri servizi: «Non è una novità che vi sia l'interesse di grandi gruppi nazionali e internazionali» dice Torrisi. In attesa dei grandi interventi è stato fatto un lavoro lì dove era possibile farlo (nelle prossime



Peso: 23%

settimane sarà inaugurata la nuova sala Vip da 400 metri quadrati) e si sta lavorando ad altri interventi che permetteranno di recuperare spazi: per esempio l'ampliamento lato pista del terminal. Il 23 maggio è prevista l'inaugurazione del volo Delta per New York ed è un altro tassello che punta allo sviluppo delle rotte internazionali: «Puntiamo molto sulla crescita internazionale» dice Torrisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ad Nico Torrisi:
«Siamo consapevoli
che abbiamo bisogno
di spazi: alcune cose le
stiamo facendo»



**NICO
TORRISI**
Ad della Sac
la società
che gestisce
gli aeroporti di
Catania e Comiso

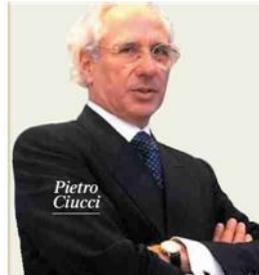


Peso:23%

INTERVISTA

**Il governo blindo
il ponte sullo Stretto
L'ad Ciucci:
opera sostenibile**

Zoppo a pagina 11



Pietro Ciucci

USATA PER LA PRIMA VOLTA LA PROCEDURA IROPI PER REALIZZARE OPERE IN AREE PROTETTE

Blindato il ponte sullo Stretto

*L'ad Ciucci: per questa infrastruttura
il governo ha riconosciuto le ragioni
di interesse pubblico. Ora si va al Cipess*

DI ANGELA ZOPPO

Il Ponte sullo Stretto di Messina s'ha da fare. Per accelerare il via libera il governo ha fatto ricorso per la prima volta alla procedura Iropi, acronimo di *Imperative reasons of overriding public interest*, che permette di realizzare opere anche in aree protette e con valutazione d'incidenza ambientale negativa, purché se ne dimostrino, appunto, i motivi imperativi di rilevante interesse pubblico. Un percorso mai intrapreso finora, se non si conta un caso del 2021, quando venne attivata dall'Anas per sbloccare una piccola variante della strada statale 21 della Maddalena. Quattro anni dopo, il lasciapassare Iropi è al vero esordio, con l'infrastruttura più ambiziosa mai progettata in Italia. A spiegare perché e cosa succederà adesso è Pietro Ciucci, ad della società Stretto di Messina.

Domanda. Come si è arrivati ad approvare l'Iropi?

Risposta. La procedura deriva dalla necessità di completare la Vinca (Valutazione di inciden-

za ambientale), come previsto dal parere positivo del ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, lo scorso novembre. La Vinca ha mostrato che su tre dei 15 siti interessati dall'opera l'impatto non è mitigabile. In questo caso scatta la procedura prevista dalla direttiva Habitat, che impone di verificare se sussistano motivi di interesse prioritario per realizzare comunque l'infrastruttura. Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Matteo Salvini, ha proposto all'esame del consiglio dei ministri, che l'ha approvata, la relazione che conferma l'esistenza dei motivi imperativi e l'assenza di soluzioni alternative al nostro progetto. Per noi questo passaggio è stato fondamentale, perché l'approvazione è stata collegiale, dell'intero governo. Il Ponte sullo Stretto non è solo un'infrastruttura, ma un motore per lo sviluppo del Mezzogiorno.

D. Quali sono le tre aree interessate?

R. In linea di massima corrispondono a quelle dove saranno maggiori le incidenze delle opere. Si tratta dei monti Peloritani, la Costa Viola e i fondali da Punta Pezzo a Capo delle Armi.

D. Non teme che l'Iropi possa attirare critiche? Già non siete amati dagli ambientalisti.

R. La relazione Iropi è stata presentata col piano di dettaglio delle opere compensative per mitigare gli effetti sull'ambiente, attualmente all'esame del Mase. Collaboriamo con esperti e istituzioni scientifiche per proteggere la biodiversità, in particolare i corridoi migratori degli uccelli e la vegetazione dell'area. Il rispetto dell'ambiente non sarà sacrificato: sarà parte integrante del progetto. L'Iropi non è una scorciatoia, al contrario ci impone che siano rispettati i requisiti di salute e sicurezza pubblica e impatto ambientale. L'obiettivo è realizzare l'opera senza eludere la responsabilità ambientale, che resta per noi



Peso: 1-4%, 11-41%

prioritaria. Il rapporto tra i possibili impatti e le compensazioni che metteremo in atto è di uno fino in alcuni casi a tre, vuol dire che i nostri interventi avranno un effetto moltiplicatore a vantaggio dell'ambiente. E va ricordato che il Ponte di per sé è già un'opera sostenibile.

D. In che modo?

R. Riducendo la navigazione dei traghetti, permetterà di evitare l'emissione in atmosfera di 13 milioni di tonnellate di CO2 per i 30 anni della concessione. L'opzione zero, ovvero lasciare tutto così com'è, è molto più impattante sull'ambiente. Ma questo non viene mai abbastanza sottolineato. Voglio ricordare anche che grazie al ponte ci sarà un risparmio medio di un'ora rispetto ai tempi dell'attraversa-

mento via mare, per i treni addirittura di due ore. Immaginiamo cosa vorrebbe dire, per esempio, per i mezzi della protezione civile o della pubblica sicurezza, un tale risparmio di tempo.

D. Le carte verranno inviate alla Commissione Ue. Dovrà approvarle?

R. La direttiva Habitat richiede che la Commissione europea sia informata. La relazione verrà inviata dal ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, pensiamo entro maggio.

D. Il prossimo passo formale?

R. Dopo l'invio a Bruxelles della relazione Iropi con tutta la documentazione prevista, si potrà

procedere con l'istruttoria del Cipess. L'obiettivo è rispettare i tempi previsti e avviare i cantieri quanto prima. L'impegno della società, ricostituita meno di due anni fa, è incessante per raggiungere l'obiettivo affidatoci da parlamento e governo. (riproduzione riservata)



Pietro Ciucci
Stretto di Messina spa



Peso:1-4%,11-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Elezioni provinciali banco di prova per il centrodestra

di **MIRIAM DI PERI**
a pagina 7



↑ Provinciali, domenica il voto

Provinciali, banco di prova per il centrodestra in lite Fari accesi su cinque sfide

Domenica alle urne oltre 4 mila amministratori locali nell'Isola chiamati a scegliere con le elezioni di secondo livello i consigli
Intese anomale ad Agrigento, Caltanissetta, Ragusa, Siracusa e Trapani

di **MIRIAM DI PERI**

Sono il primo vero banco di prova a cui il centrodestra approda dopo gli scontri che lo hanno dilaniato negli ultimi mesi, acuiti la scorsa settimana dalla clamorosa bocciatura del ddl che avrebbe aumentato i gettoni agli amministratori delle società partecipate e, soprattutto, la spaccatura enorme che si è aperta sull'affare della privatizzazione degli aeroporti.

Si apre l'ennesima settimana ad alta tensione per la maggioranza che sostiene il governo di Renato Schifani. Domenica urne aperte per oltre quattromila amministratori locali nell'Isola, chiamati a scegliere con le elezioni di secondo livello il

nuovo volto dei consigli provinciali. Ad essere eletti, oltre ai consigli delle nove ex province al voto, anche i sei presidenti dei Liberi consorzi di Agrigento, Enna, Caltanissetta, Trapani, Ragusa e Siracusa. In una partita - tutta al maschile, con un'unica candidata alla guida di un Libero consorzio, Maria Rita Schembari - in cui il centrodestra ha gettato la spugna almeno nella metà dei campi di gioco, presentandosi agli elettori diviso. È così a Caltanissetta, dove a sfidare il portabandiera del campo progressista Terenziano Di

Stefano, sindaco di Gela, saranno il primo cittadino del capoluogo, il forzista Walter Tesauero, e il collega di Niscemi. Massimiliano Conti. È

un testa a testa all'ultimo voto fra i tre contendenti, in cui a fare da ago della bilancia potrebbe essere la stessa Grande Sicilia che da Palermo a Catania pungola Schifani sull'affare degli aeroporti. Perché la coalizione dei coltelli tra i denti aveva chiesto a Forza Italia un passo indietro sulla candidatura alla guida della Provincia, alla luce del fatto che proprio in quel territorio esprime già il sindaco del capoluogo non-



Peso: 1-4%, 7-68%

ché i vertici dell'Asp. «Il monocoloro sarebbe un errore» è stato il coro unanime che nelle scorse settimane arrivava dagli alleati di Schifani. Così a farsi strada è stata la candidatura di Conti, sponsorizzata dal leghista Luca Sammartino, che ha trovato la convergenza di Fratelli d'Italia, Dc e Noi Moderati. L'esito del voto è tutt'altro che scontato: all'appello manca appunto Grande Sicilia, presente sia a Caltanissetta a sostegno di Tesauro, che a Gela a sostegno dell'amministrazione di sinistra guidata da Di Stefano. Quanto lo scontro sull'aeroporto di Catania e sulla Camera di commercio Sud-Est possa incidere sugli scrutini, lo diranno le urne domenica prossima. Di certo, quella del Niseno è una sfida all'ultimo voto. E non è, appunto, l'unico caso in cui il centrodestra va spaccato. È così anche a Ragusa, dove non mancano le incognite sul voto degli amministratori locali vicini al democristiano presidente della commissione Affari Istituzionali all'Ars Ignazio Abbate: la sua è formalmente una corsa in solitaria a sostegno di Gianfranco Fidone, sindaco di Acate, mentre gli altri partiti della coalizione sostengono Schembari, che guida l'amministrazione di Comiso. «Queste provinciali – ha detto Abbate appena qualche giorno fa a Repubblica –

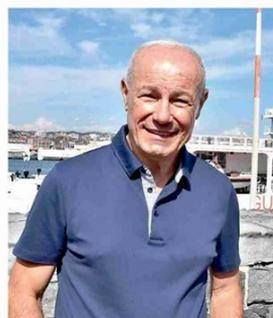
avranno conseguenze a livello regionale». Lo scontro è anche col portabandiera del campo progressista Roberto Ammatuna, sindaco di Pozzallo che ha fatto del suo comune uno dei centri simbolo di accoglienza nel Mediterraneo. La ferita, per Abbate, è aperta: gli altri partiti, ha detto senza giri di parole, «non possono chiedere alla Dc di essere leali ovunque dopo quello che è successo a Ragusa». In quali province potrebbe essere sferrato il contraccolpo? Forse ad Agrigento, dove il campo progressista non esprime candidature ma si schiera sotto il vessillo del civismo e rigorosamente senza simboli, al fianco del portabandiera di Forza Italia e Grande Sicilia Giuseppe Pendolino. A sfidare la strana alleanza, il primo cittadino di Palma di Montechiaro Stefano Castellino (Fdi, Dc e Lega). Sfida ibrida anche a Siracusa, dove il sindaco di Ferla e capo di gabinetto di Francesco Italia nel capoluogo, Michelangelo Giansiracusa, è sostenuto da Mpa, Azione e civici anche vicini al mondo progressista, mentre dall'altra parte c'è Giuseppe Stelfio, formalmente sostenuto da Pd e Movimento 5 Stelle. Anche a Trapani i campi si mischiano: a contendersi la guida nel libero consorzio sono Giovanni Lentini (formalmente sostenuto dal centrodestra) e Salvato-

re Quinci, su cui punta il centrosinistra, ma che a Mazara del Vallo amministra anche con Fratelli d'Italia.

Insomma, a restare dentro il più classico schema destra contro sinistra è soltanto la provincia di Enna, dove a scontrarsi sono Rosario Colianni (centrodestra) e Piero Capizzi (centrosinistra). In uno schema generale in cui a incidere saranno troppe incognite: dei malumori per la sospensione dell'ex manager dell'Asp di Trapani, Ferdinando Croce, uomo di Fratelli d'Italia difeso anche a seguito dello scandalo dei ritardi nella consegna degli esami istologici, fino alla privatizzazione degli aeroporti, che vede l'un contro l'altro armati Forza Italia da una parte e Grande Sicilia e Fdi dall'altra. A queste condizioni il risultato elettorale è quanto mai imprevedibile.

Si apre una settimana
ad alta tensione
per la maggioranza che
sostiene il governatore

A restare dentro
lo schema "destra
contro sinistra" è solo
la provincia di Enna



● Roberto Ammatuna
Sopra, Lagalla Miccichè e Lombardo
A fianco, la sede della Provincia di Palermo



Peso:1-4%,7-68%

L'avanzata dei servizi cambia volto all'Italia spa

In quarant'anni le industrie sono scese del 30% La sfida: restare manifatturieri aprendosi al digitale

Alessandro Cicognani

L' imprenditoria italiana è fatta a scale. Agricoltura e manifatturiero scendono, turismo e costruzioni salgono.

Ma da quarant'anni a questa parte c'è chi è stato più furbo e ha preso l'ascensore: i servizi. Nei numeri analizzati da InfoCamere per *Affari & Finanza* emerge chiaro il volto di uno stravolgimento epocale. Una serviziopoli che, mattone su mattone, ha costruito grattacieli che ora fanno ombra ai "quartieri" produttivi del Paese. Si tratta di un processo che ha coinvolto (e sconvolto) l'Occidente nel suo complesso, prima tra tutte la Rust belt americana che il presidente Trump vorrebbe, maldestramente, rimettere in moto con i suoi dazi. Le acciaierie di Pittsburgh, le rombanti auto di Detroit sono le orme di un glorioso passato sostituito da app e consulenti in giacca e cravatta. E intanto, dall'altra parte del mondo, la Cina costruiva il polo produttivo più ampio ed efficiente del pianeta.

L'Italia non è stata da meno. Interi distretti sono caduti rovinosamente in crisi. La famosa manifattura piemontese e le calzature della Riviera del Brenta, per citare due esempi di filiere rimaste col fiato corto. Ecco allora le cifre, impietose: dal 1994 al 2024 il numero di industrie iscritte al registro delle imprese è sceso del 30% (da 753mila a poco più di 526mila), l'agricoltura del 31% (da 995mila realtà a 688mila). Chi si è fatto largo sono invece i

servizi, tracciando in certi casi i contorni di un paradosso. Quello dei servizi alle imprese è il più eclatante, cresciuto in 40 anni del 78%, raggiungendo il numero record di oltre 1 milione di società sul suolo

nazionale. Se le altre aziende calano, viene da chiedersi a chi forniscono tutti questi servizi. Ma tant'è, visto che nel 2023 la sola consulenza italiana ha fatturato 6,6 miliardi di euro, il 15% in più dell'anno precedente.

I servizi alle persone sono anche loro cresciuti di un solido 75% dal 1994 ad oggi, sempre in termini di società iscritte al registro imprese. Sul primo gradino del podio ci sono però le attività finanziarie, passate da 78 a 141mila (sviluppo dell'80%). Nella "torta" dell'imprenditoria sembrano una fetta piccola, rappresentando appena il 2,4% di tutte le aziende tricolori, ma il loro peso specifico non si misura in filiali, quanto in banconote; banche e fondi d'investimento nazionali detengono 5mila miliardi di ricchezza finanziaria. «In questi ultimi quarant'anni - testimonia il presidente di InfoCamere, Lorenzo Tagliavanti - l'Italia ha cambiato profondamente espressione. Il modello costruito sui settori tradizionali si è riorganizzato lungo una trama che passa sempre più dai nodi dei servizi alle imprese e alle persone. Nel 1994 la quota di attività che operavano in questi comparti non arrivava a un milione, oggi si avvicina a 1,6 milioni, con un'espansione media del 20% ogni dieci anni. È un segno im-



Peso: 85%

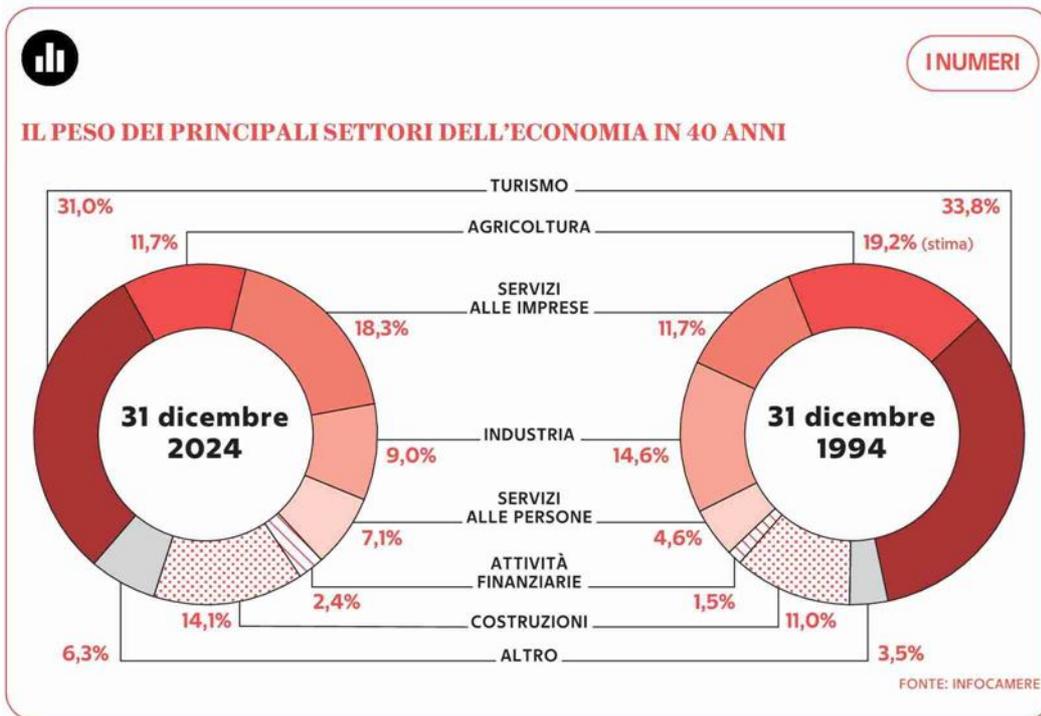
portante di come il nostro sistema abbia saputo rispondere a trasformazioni epocali come la digitalizzazione della società e l'invecchiamento della popolazione, ma va letto nella sua complessità».

Tornando allora ad allargare lo sguardo - e parlare quindi di dati aggregati - quando negli anni Novanta i servizi hanno ingranato la quinta rappresentavano appena il 17,8% di tutta l'imprenditoria del Belpaese, a fronte di un 33,8% di industria e agricoltura. Ora i pesi si sono ribaltati e i servizi non hanno solamente portato a compimento il sorpasso, ma hanno pure preso il largo: attualmente valgono il 27,8%, mentre l'area produttiva poco più del 20%. La vera voragine emerge però sul fronte occupazionale. Ci sono interi comparti italiani che sopravvivono grazie all'ancora della cassa integrazione oramai da anni, col risulta-

to che l'industria dal 2004 al 2024, lo dice l'Istat, ha perso 322mila addetti. Nello stesso periodo l'agricoltura ha visto lasciare i campi 156mila persone, mentre i servizi hanno guadagnato nei loro ranghi 2,4 milioni di addetti, arrivando a sfiorare i 17 milioni di occupati. In percentuale, si tratta del 70% di tutti i lavoratori italiani. L'agricoltura vale il 3,4%, l'industria meno del 20%.

Negli Stati Uniti, dove questo travaso è iniziato prima, la spaccatura è anche maggiore, con i servizi che attualmente coprono il 90% della forza lavoro. «Si tratta di un pattern tipico delle società che si evolvono - chiarisce Giuliano Noci, prorettore delegato del Polo territoriale cinese del Politecnico di Milano - E le dirò di più: in futuro sarà sempre meno agevole discriminare tra servizi e manifattura, perché le tecnologie digitali andranno sempre più

ad ibridarsi con quest'ultima». Ed è qui che sorge quello che per Noci è il vero rischio per l'Italia, ovvero «riuscire a mantenere la sua vocazione manifatturiera, considerando che purtroppo si è sempre dimostrata impermeabile alle tecnologie digitali. Si saprà adeguare all'IA, mantenendo così la competitività e la sua cultura del "made in"»?». Al tempo le risposte.



① Nei vent'anni al 2024, l'industria ha perso oltre 320mila addetti. I servizi sfiorano ora i 17 milioni di occupati

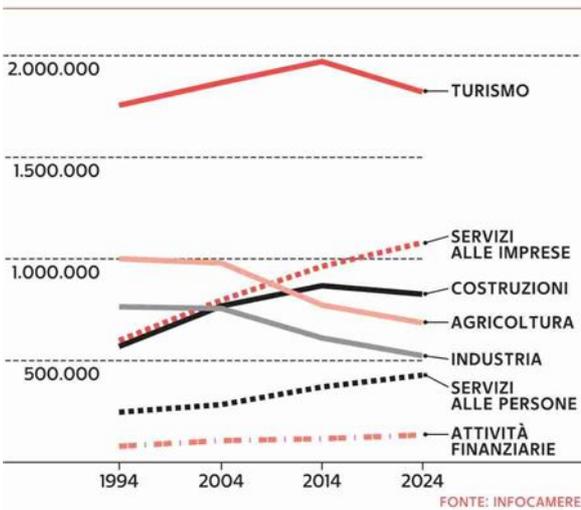


Peso:85%



IDATI

INFOCAMERE
LE IMPRESE REGISTRATE



Peso: 85%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA VERA CRISI NASCOSTA: COMPETENZE E FORMAZIONE

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Quasi una rivincita del lavoro su tutto il resto, dal capitale alla tecnologia. Ed è sorprendente che il sindacato non ne faccia una campagna di comunicazione. Mai avremmo immaginato che, nell'era della superiorità (persino intellettuale) delle macchine, la vera risorsa scarsa fosse la persona umana, addirittura in qualche caso quella priva di competenze, da formare. Discutiamo sull'importanza strategica delle terre rare, ma la rarità che dovrebbe angosciare di più le imprese è quella della manodopera, soprattutto specializzata.

Un tempo le crisi economiche e finanziarie erano caratterizzate dal fantasma della disoccupazione che si accompagnava, nei periodi di recessione, alla febbre inflattiva. Oggi, estremo paradosso, il dramma è quello delle richieste aziendali che non trovano i corrispondenti

profili professionali di cui hanno bisogno. Secondo l'ultima ricerca Excelsior di Unioncamere, il cosiddetto *mismatch*, cioè il divario tra domanda e offerta di lavoro, ha raggiunto in Italia il 47,8 per cento. Metà dei posti resta vuota. Ma se scendiamo nelle qualifiche, quella percentuale cresce a dismisura. Ad esempio, al 70 per cento per alcune mansioni nell'edilizia. In Italia abbiamo una disoccupazione al 6,3 per cento.

CONTINUA A PAGINA 2

PROTEZIONISMI SENZA MANODOPERA LE FABBRICHE NON TORNANO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma negli Stati Uniti, dove l'amministrazione Trump ha come obiettivo il rimpatrio di alcune produzioni per riequilibrare la bilancia commerciale, il tasso di disoccupazione è di poco superiore al 4 per cento. Cioè

nella condizione statistica che si può tranquillamente definire di «piena occupazione». La manodopera, in teoria, ci sarebbe ed è nell'immigrazione che però in America, e non solo, si vuole limitare con tanto di espulsioni di massa. Si chia-



Peso: 1-11%, 2-13%, 3-38%

mano, con una brutta traduzione dall'inglese, «deportazioni». Avvenivano anche con Obama e con Biden (forse in misura persino maggiore).

L'interrogativo che ci si pone è il seguente. Vale la pena di scatenare una «guerra dei dazi», che sconvolge i mercati finanziari e mette a repentaglio le relazioni tra Paesi, se poi alla fine il rimpatrio delle produzioni, cioè l'obiettivo finale dichiarato, ha come limite, attualmente insuperabile, la carenza di manodopera? I numerosi dietrofront sulle decisioni tariffarie dell'amministrazione Trump sono spiegati anche da questa banale considerazione che ci sorprende non sia stata fatta prima. Tim Cook, chief executive officer di Apple, ha autorevolmente spiegato, con ricchezza di particolari, tutte le difficoltà che si incontrano nel cambiamento strutturale delle catene produttive.

Non è solo una questione di bassi salari e dell'impossibilità di proporli a candidati lavoratori in patria, ammesso che si riesca a trovarli. Dipende soprattutto dall'esistenza di un ecosistema di competenze concentrate in un luogo (si pensi all'iPhone City di Foxconn) formato da una fitta ramificazione di forniture dei vari componenti. L'offerta di ingegneri cinesi è incomparabile e non replicabile. Negli Stati Uniti, aggiungeva il capo di Apple, sarebbe addirittura impossibile riempire una stanza di ingegneri disponibili a una assunzione. C'è poi una utensileria di precisione che sfrutta anche il dovere della perfezio-

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

ne, tipico della cultura orientale. Quasi un'ossessione per il dettaglio, per la finitura. E poi ci sono i tempi. Apple ha impiegato tre anni a trasferire dalla Cina all'India una parte significativa della propria produzione. Altro esempio: la fabbrica di semiconduttori di Tsmc in Arizona ha faticato non poco, subendo un ritardo di un anno, proprio per la difficoltà di avere personale specializzato.

I dati del Census Bureau, aggiornati al terzo trimestre del 2024, segnalano che il 20,6 per cento degli impianti produttivi degli Stati Uniti non riesce a raggiungere la piena capacità per mancanza di un'offerta di lavoro adeguata.

Competenze

Esemplare, in senso negativo, l'esperienza di Lvmh in Texas. Bernard Arnault decise, nel 2019, di produrre le celebri borse Louis Vuitton nello stabilimento Rochambeau Ranch di Alvarado. Venne inaugurato in pompa magna da Trump al suo primo mandato. Arnault, che era presente anche all'inaugurazione del gennaio scorso, voleva aggirare la minaccia dei dazi e usufruire delle generose esenzioni fiscali. L'obiettivo di arrivare a mille occupati è rimasto sulla carta. E non solo per la difficoltà di reperire manodopera ma anche e soprattutto per la scarsa produttività e la bassissima resa qualitativa che fecero dell'unità texana la peggiore in termini di performance dell'intero gruppo Lvmh. Troppi errori, troppi spre-

chi. Fino al 40 per cento di pelle pregiata buttata. Un autentico disastro industriale.

«Lo sviluppo della forza lavoro — è l'opinione di Claudio Soldà, direttore Public Affairs di Adecco Italia — richiede la combinazione di politiche dell'istruzione, della formazione e di gestione dell'immigrazione che si realizzano nel medio e nel lungo termine, in tempi non in linea con quelli richiesti dalle aziende nelle operazioni di reshoring». Soldà cita anche un rapporto di Lightcast, società leader al mondo nelle analisi sul mercato del lavoro, che prevede negli Stati Uniti una carenza di 6 milioni di lavoratori nei prossimi otto anni.

I dazi però hanno il consenso dei sindacati americani. E soprattutto del potentissimo sindacato dei lavoratori dell'auto, l'United automobile workers, tradizionalmente vicino ai democratici. Ha destato una certa sorpresa la dichiarazione di Shaw Fain, capo dell'Uaw, assolutamente favorevole alla politica tariffaria di Trump nonostante la feroce ondata di licenziamenti, soprattutto nella pubblica amministrazione.

Il luddismo rovesciato

«Sono parole che mi hanno lasciato molto perplesso — è l'opinione di Marco Bentivogli — e dimostrano che il protezionismo ha prima di tutto un effetto allucinogeno. Ci si illude, nonostante la storia dica il contrario, che basti una barriera

tariffaria per ripristinare condizioni di lavoro che non torneranno più. Come se le fabbriche di un tempo si potessero riaprire da un giorno all'altro e i lavoratori, in cassa integrazione, fossero lì ad aspettare, senza peraltro invecchiare. Non è così. Durante la prima amministrazione Trump proprio gli stati della cosiddetta *rust belt* rimasero delusi, i posti perduti non furono ricreati o furono creati altrove. Si sottovaluta il peso della formazione che è essenziale ormai anche per mansioni modeste. E quello che io chiamo ingaggio cognitivo. Bisogna saper fare ma anche crederci. Non è solo questione di un salario adeguato. È anche passione per quello che si fa».

Uno dei gruppi italiani più presenti negli Stati Uniti è Sofidel, che produce carta igienica e per uso domestico. Il 50 per cento del fatturato è realizzato Oltreatlantico con ben dieci stabilimenti, dalla Florida allo stato di Washington. La materia prima, la cellulosa, arriva soprattutto da Canada



Peso: 1-11%, 2-13%, 3-38%

e Messico. «La nostra principale difficoltà — spiega Simone Capuano, executive vice president di Sofidel — è quella di avere manodopera e soprattutto evitare un eccessivo turn over. Il mercato del lavoro americano è molto dinamico, si lascia un posto anche per una differenza di pochi centesimi all'ora. La stabilità qui non è un valore, anzi il contrario. Molti dei lavori più umili, come in Italia, sono poco appetibili per gli americani. In Florida e a Las Vegas abbiamo molti sudamericani, tutti regolari ma abbiamo notato che in qualche caso il visto è stato già ritirato».

Insomma, non è così facile, per mille ragioni, non ultime la lievitazione dei costi di un impianto, investire negli Stati Uniti. Ma l'ostacolo mag-

giore resta quello della scarsità dei lavoratori. In una curiosa inversione della storia del luddismo, dovrebbero essere le macchine, rese sempre più intelligenti, a «scioperare» per la mancanza delle persone che dovrebbero sostituire.

(Per i casi di Apple e Sofidel vedi anche le pagine 8 e 9, ndr).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

47,8

per cento

Il valore del divario tra domanda e offerta di lavoro in Italia, secondo una ricerca Unioncamere

6,3

per cento

Il dato attuale sulla disoccupazione in Italia Negli Usa ha raggiunto un valore del 4%

Si sottovaluta il peso della formazione che è essenziale in tutte le mansioni



Peso:1-11%,2-13%,3-38%

Torrise: «Sac, conti in ordine e ora sprint privatizzazione»

MARIO BARRESI pagina 10

Torrise: «Sac, conti molto positivi pronto lo scatto privatizzazione»

L'amministratore delegato. Anticipa i dati in vista dell'approvazione del bilancio della società. E parla dell'alt al rinnovo del cda chiesto da Schifani al commissario della Camera di Commercio

MARIO BARRESI

Il presidente della Regione ha chiesto al commissario della Camera di Commercio del Sud-Est, azionista di maggioranza di Sac, di non rinnovare il cda, ma di prorogare quello in carica accelerando sulle elezioni camerali. Visto che lei, Torrise, andava verso una scontata riconferma nel ruolo di amministratore delegato, il nuovo scenario rimette tutto in gioco in suo danno?

«Sono stato nominato all'unanimità dei soci, indicato dal mondo produttivo camerale, che mi ha espresso e riconfermato la fiducia, affidandomi un mandato chiaro: una gestione improntata al rigore e allo sviluppo dell'aeroporto. Il commissario Belcuore è sempre stato in linea e coerente rispetto allo stesso mandato. Il presidente Schifani non mi ha mai fatto mancare il suo sostegno. Al contrario, mi ha sempre incoraggiato a portare avanti un indirizzo rigoroso e a seguire il percorso di privatizzazione indicato dai legittimi soci di Sac, che coincide con la linea del governo regionale sul sistema aeroportuale siciliano».

Fra qualche giorno, precisamente il 26 aprile, è prevista l'assemblea dei soci per l'approvazione del bilancio. Al di là della proroga annunciata, si chiude un ciclo. I conti di Sac sono in ordine?

«Stiamo registrando risultati molto positivi che testimoniano la solidità della rete aeroportuale Catania-Comiso. Per il 2024 abbiamo raggiunto un fatturato di 122 milioni di euro, con un incremento del 18% rispetto al 2023, che evidenzia una gestione efficiente e un costante miglioramento delle performance aziendali. L'Ebitda ha superato i 25 milioni di euro, segnando una crescita del 116%, mentre l'Ebit ha raggiunto i 17 milioni di euro,

pari al +362%. Anche il risultato netto è stato estremamente positivo, pari a 12,8 milioni di euro, con un exploit del 287% un dato che conferma l'efficacia delle strategie adottate e la capacità di generare valore. Il programma di privatizzazione si inserisce in un quadro più ampio di sviluppo e crescita del settore aeroportuale siciliano, volto a migliorare l'efficienza operativa e la qualità dei servizi offerti ai passeggeri».

Andiamo oltre i numeri di bilancio. Ritieni di aver onorato il mandato che i soci le hanno affidato? Quali sono i risultati concreti di quest'ultimo mandato al vertice di Sac?

«Nel 2024 Sac ha raggiunto un traguardo straordinario, con oltre 12 milioni di passeggeri, più di 5 milioni in più rispetto all'inizio della mia esperienza alla guida, consolidando la sua posizione come quinto aeroporto italiano. Questo risultato testimonia non solo la crescita continua del nostro aeroporto, ma anche la sua capacità di attrarre viaggiatori a livello nazionale e internazionale. Parallelamente, la privatizzazione di Sac rappresenta un passo fondamentale per il futuro dello scalo. L'ingresso di nuovi investitori permetterà di attrarre capitali, innovazione e competenze per garantire un ulteriore sviluppo dell'infrastruttura, aumentando la competitività e aprendo nuove opportunità di crescita».

Ha fatto riferimento, ovviamente, alla privatizzazione, che poi è l'"alfa" e l'"omega" di tutti i veleni su Sac. Pensa che sia davvero il percorso migliore per il futuro di Fontanarossa?

«Premesso che stiamo parlando di una società solida, solvibile e altamente bancabile, la privatizzazione non solo assicura la sostenibilità finanziaria a lungo termine, ma contribuirà anche a rendere Sac ancora più capace di affrontare le sfide del mercato e offrire

ai siciliani e ai turisti internazionali un sistema aeroportuale efficiente, innovativo e solido».

In questi anni l'immagine di Comiso è stata spesso quella di un "brutto anatroccolo" rispetto a Catania. È stato fatto davvero tutto il possibile per rendere competitivo lo scalo ibleo?

«Sono previsti oltre 60 milioni di euro di investimenti per Comiso nei prossimi anni, alcuni dei quali già in campo. Di questi ci sono 20 milioni di euro per il cargo, un settore che ha il potenziale per fare di Comiso un punto di riferimento logistico in Sicilia, e 27 milioni per migliorare l'infrastruttura aeroportuale e quindi sviluppare traffico commerciale. Si tratta di fondi di Sviluppo e coesione assegnati dal governo Schifani in sinergia con il governo Meloni. Inoltre, sono stati pubblicati i bandi per la concessione di contributi destinati alle compagnie aeree per lo sviluppo del traffico passeggeri: tre milioni di euro per tre anni dalla Camera di Commercio del Sud-Est per le rotte internazionali e un milione all'anno per un triennio dal Libero Consorzio di Ragusa per i voli nazionali. Questo è un altro grande traguardo, raggiunto dopo un lungo lavoro».

Ma esiste un mercato per Comiso, isolato a livello di collegamenti stradali, al di fuori dell'ombra di Fontanarossa?



Peso: 1-2%, 10-57%

«Diversi operatori aerei hanno mostrato interesse per Comiso, riconoscendo il suo potenziale come scalo strategico per la Sicilia e per il flusso turistico. L'autostrada Catania-Ragusa, ormai in fase avanzata di realizzazione, renderà Comiso molto più accessibile, aumentando l'attrattività per i vettori low-cost e per le operazioni di trasporto merci. Finalmente avremo una strada che collegherà Comiso a Catania in meno di un'ora, un cambiamento che ci permetterà di sfruttare al meglio il potenziale dello scalo. Vogliamo creare un sistema efficiente e complementare: Comiso crescerà in entrambe le direzioni, con più voli passeggeri, maggiore traffico cargo e un significativo sviluppo per il territorio».

Nella nota di Schifani al commissario Belcuore si fa esplicito cenno a una proroga del mandato fino alle elezioni camerali. C'è qualcosa in sospeso

che vorrebbe realizzare a breve termine?

«La crescita vertiginosa di traffico a cui le accennavo prima ha reso ancora più urgente la necessità di maggiori spazi, adeguati al crescente numero di passeggeri a cui fornire servizi di qualità. E dunque, nel contesto di un piano di investimenti con un parco di progetti cantierabili da centinaia di milioni a medio-lungo termine, alcuni dei quali già in itinere, il più imminente riguarda la ricostruzione del terminal B di Fontanarossa: posso anticiparle che, entro l'inizio dell'estate 2025, ci sarà l'avvio del cantiere per la demolizione dell'ex aerostazione Morandi».

E così si arriva all'estate. Ma, dopo alcuni step importanti nei prossimi mesi, sarà in autunno l'inizio della fase più delicata della privatizzazione di Sac. A proposito: lei ha già preso altri impegni per settembre?

«Io a settembre ho promesso ai miei figli di portarli a vedere il Gran premio di Monza. Sperando ovviamente in una vittoria delle Ferrari, con lo stesso sprint che ritengo sarà impresso al processo di privatizzazione di Sac».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IRISULTATI. Nel 2024 un fatturato

di 122 milioni, con +18%
Gli exploit di Ebitda, Ebit
e risultato netto provano
solidità e scelte efficaci

I PROGETTI. Entro inizio estate via

al cantiere di demolizione
dell'ex Morandi. Comiso
non è brutto anatroccolo:
60 milioni già investiti

I NUMERI

12 MILIONI DI PASSEGGERI

BILANCIO 2024

122 milioni fatturato (+18%)

25 milioni Ebitda (+116%)

17 milioni Ebit (+362%)

12,8 milioni risultato netto (+287%)

IL MANDATO. Indicato dal mondo

camerale, poi Belcuore
in linea con il mandato
dei soci. C'è il sostegno
pieno del governatore

LA PROROGA. Se ho preso impegni

per settembre? Ho detto
ai miei figli che li porterò
a vedere il Gp di Monza
Sprint Ferrari e non solo



Nico Torrisi, amministratore delegato di Sac, la società che gestisce gli aeroporti di Fontanarossa e Comiso, la cui maggioranza è detenuta dalla Camera di Commercio del Sud-Est



Peso: 1-2%, 10-57%

QUELL'INCHINO ALLA FOLLA

di **Aldo Cazzullo**

«Buonasera». La Chiesa ha una storia millenaria, che accelerò vorticosamente in cinque minuti: quelli tra le 20 e 22 e le 20 e 27 del 13 marzo 2013. Cinque minuti che, se non

sconvolsero il mondo, certo lo avvertirono che stava accadendo qualcosa di nuovo. E non soltanto perché era appena stato eletto il primo Papa sudamericano, il primo Papa gesuita, il primo Papa a chiamarsi Francesco. «Jorge Bergoglio es Francisco» titolò *El Clarín*, il più importante quotidiano argentino.

continua alle pagine 12 e 13

Un Papa straordinario dentro lo spirito del tempo Nulla sarà come prima

Da quel «Buonasera» pronunciato il 13 marzo 2013 quando venne eletto, fu subito chiaro che stava accadendo qualcosa di nuovo. Questa sua grandiosa uscita di scena ne è la conferma

di **Aldo Cazzullo**
SEGUE DALLA PRIMA

«Argentino però modesto» titolò un giornale uruguayano.

Francesco si affacciò alla loggia di San Pietro senza la mozzetta rossa, simbolo del potere dei predecessori. Con una croce semplice anziché preziosa. Non si definì Papa ma vescovo di Roma. Chiese ai fedeli di pregare per lui. Poi si inchinò alla folla.

La folla lo guardava, e ne fu commossa. Ma avrebbe dovuto guardare anche i cerimonieri; e se ne sarebbe inquietata. Perché fin dai primi passi Francesco ha provocato commozione e insieme sconcerto. Adesione e rigetto. Amore e ostilità, arrivato talora a degenerare nell'odio. Un sentimento mai sentito, visto, toccato in Vaticano nei confronti del Papa, come al tempo di Papa Francesco. Perché i progressisti forse non hanno amato Wojtyła; ma certo molti conservatori hanno odiato Bergoglio.

Si capì subito che sarebbe stato un Papa eccezionale; e

questa sua grandiosa uscita di scena, il mattino di Pasquetta, dopo aver fatto in tempo a celebrare la Pasqua di resurrezione, lo conferma.

Le scarpe e la borsa

Bergoglio non ha innovato la dottrina; ma ha rivoluzionato il linguaggio, gli argomenti, lo stile del papato. Eppure, le stesse cose che piacevano al popolo infastidivano la Curia. Le vecchie scarpe ortopediche al posto di quelle rosse. La borsa portata da sé. L'utilitaria anziché la Papamobile o la Mercedes nera con cui il suo predecessore era arrivato alle Giornate della Gioventù di Colonia. Se Bergoglio andava a pagare il conto della stanza affittata a Roma, o a ritirare di persona gli occhiali da vista, le persone comuni se ne compiacevano, come a dire (o a illudersi): è uno di noi. Ma per gli uomini di Curia era un'inaccettabile deminutio del ruolo del Papa, quindi del loro. La scelta che parve insostenibile fu quella di non vivere nell'Appartamento, come viene chiamata la residenza all'ultimo piano delle logge di Raffaello, bensì a Santa Marta, cioè in un residence.

Questo non solo faceva sembrare obsoleti e fuori luogo gli agi curiali — a cominciare dal leggendario attico del cardinale Bertone, ancora segretario di Stato —, ma faceva sentire un intero mondo inadeguato se non umiliato. E questo non riguardava soltanto monsignori, ma funzionari, aristocratici neri, banchieri dello Ior, giornalisti, gruppi di pressione, con terminali lontani dall'Italia, sino agli Stati Uniti. E se i cardinali nordamericani erano stati tra i grandi elettori di Bergoglio, fin dall'inizio molti se ne sentirono traditi.

Perché Bergoglio era dentro lo spirito del tempo: la rivolta contro l'establishment, le élites, il sistema. Una rivolta che porta con sé il rischio del populismo. Perché la stessa rivolu-



Peso: 1-4%, 12-91%, 13-69%

ta ha prodotto anche Trump, che rappresenta tutto quello che Bergoglio detestava: l'arroganza del potere e della ricchezza, la violenza del linguaggio, la mentalità neoimperialista. E ora che la sua voce si è spenta, sarà più difficile, se non sovrastare, resistere a quella di Trump.

Il Cristo della Sistina

All'inizio non l'hanno visto arrivare. Alla vigilia del Conclave del 2013, nei conciliaboli tra i presunti esperti il nome di Bergoglio veniva scartato. Il primo a pronunciarlo era stato nel Conclave del 2005 il cardinale Carlo Maria Martini, in alternativa al candidato dei conservatori, Joseph Ratzinger. Ne sarebbe derivato uno stallo, che avrebbe bloccato entrambi, a favore di un terzo nome. Ma Bergoglio rinunciò. Si disse che avesse avuto un cedimento emotivo di fronte al Cristo della Sistina, come a dire: «Domine, non sum dignus». In realtà, Bergoglio non aveva voluto essere la pietra d'inciampo di Ratzinger. E così aveva mantenuto le sue chances per un Conclave successivo. L'unico a prevedere davvero la sua elezione fu un giornalista italiano, Andrea Tornielli, poi chiamato da Francesco al suo fianco; mentre diventava prefetto per la comunicazione un altro giornalista, Paolo Ruffini.

L'elogio dei semplici

Le prime uscite pubbliche di Francesco erano seguite da una folla commossa, spesso in lacrime. La semplicità, l'immediatezza, la difesa dei poveri, l'elogio dei semplici conquistarono fin dal principio. Però il Papa chiarì quasi subito che non era disposto a dispensare solo carezze.

La poltrona vuota

La sera del 22 giugno, nell'Aula Paolo VI, era stato organizzato un «Grande concerto di musica classica per l'Anno della Fede». I politici avevano preso posto in seconda fila, in modo da essere inquadrati dalle telecamere subito dietro la poltrona riservata al Pontefice. Ma quella poltrona restò vuota. «Non sono un principe rinascimentale» disse Bergoglio. Per il concerto non aveva tempo. Su twitter fu meno diretto, ma altrettanto efficace: «Non possiamo essere indifferenti

davanti a uno che soffre, a uno che è triste».

Il 4 ottobre 2013 andò ad Assisi. Era la prima volta che scendeva sulla tomba del santo di cui portava il nome, e si commosse. Fu anche la prima volta in cui molti poterono vedere il Papa da vicino; non soltanto il custode del sacro convento, Mauro Gambetti, e il portavoce, Enzo Fortunato, non a caso poi chiamati entrambi a San Pietro. Bergoglio parlava piano, a bassa voce, ma in modo netto, con il tono di chi è abituato a comandare. Non era un carismatico, o comunque non come Wojtyła, il cui carisma si poteva quasi toccare. Nel dialogo con la gente era esplosivo e sapiente, all'americana: tendeva il dito, indicava qualcuno nella folla, gli lasciava intendere che si stava rivolgendo proprio a lui, e gli sorrideva. Ma nel privato poteva essere duro, secco, non necessariamente amabile. E non solo nel privato.

L'omelia durissima

Quel giorno tutti si attendevano parole più o meno di circostanza su san Francesco. Ma il giorno prima c'era stato il naufragio di Lampedusa: 368 morti. E il Papa pronunciò un'omelia durissima, che a molti parve quasi urticante. In realtà, stava dicendo le cose che san Francesco avrebbe probabilmente detto al suo posto. Quello che era accaduto, ammonì Bergoglio, era anche colpa nostra, del nostro egoismo, del rifiuto di accogliere i migranti, del disinteresse verso i poveri del mondo.

Lì si comprese che il segno del papato di Francesco sarebbe stato la difesa dei miseri, dei deboli, degli esclusi, e nello stesso tempo la critica dell'Occidente; e non solo dei governi, ma di tutti noi.

Questo piacque meno ai fedeli. Da allora la sintonia dell'opinione pubblica con Francesco vacillò. Eppure, cos'altro avrebbe potuto dire un nipote di immigrati, l'arcivescovo che a Buenos Aires andava in metropolitana nelle «villas miseria»?

Paradossalmente, il Papa era a volte più apprezzato dai laici che dai credenti. E a lui questo non pareva dispiacere, se è vero che scelse come interlocutore prediletto un laico dichiara-

to come Eugenio Scalfari. Anche se il suo ultimo messaggio politico l'ha affidato in una lettera al direttore del Corriere della Sera Luciano Fontana: «Disarmate la Terra». Sempre al Corriere disse che Putin aveva avvertito «l'abbaiare della Nato» alle sue frontiere: una frase citata in tutto il mondo.

Qualcuno sosteneva che il Papa fosse peronista, o populista, o addirittura comunista. Lui giustamente rifiutava di essere etichettato con categorie che definiva «da entomologo». Catalogare un Papa con i parametri della politica, fece notare, sarebbe come dire: «Questo è un insetto socialdemocratico» (Bergoglio aveva un raffinato senso dell'umorismo, non da tutti compreso. Se è per questo, una volta in Piemonte si mise a parlare il dialetto della sua infanzia, in una regione dove ormai il dialetto non si parla più).

Guerra mondiale a pezzi

Altri non gli perdonarono le parole di apertura e comprensione, come quando disse: «Chi sono io per giudicare un omosessuale che cerca Dio?». Altri ancora pensarono che fosse troppo pessimista, quando cominciò a parlare di «terza guerra mondiale a pezzi»; poi vennero l'aggressione di Putin all'Ucraina e il 7 ottobre.

Se certo un papato non può essere letto con le categorie della politica, comunque non c'è dubbio che Bergoglio sia stato un Papa progressista. Anche per questo si è cercato di porlo in contrasto con Ratzinger, almeno fino a quando il Papa emerito è stato in vita. Qualche segnale di freddezza tra i due c'è stato. Ma tra i meriti di Francesco c'è anche quello di aver gestito con grande sensibilità una situazione inedita, con cui nessuno dei suoi predecessori si era mai confrontato: convivere con un predecessore dimissionario.

Le riforme, quelle no, non



le ha fatte. Aveva pensato, se non di consentire ai preti di sposarsi, di consentire agli sposati di fare i preti; ma si fermò, quando si rese conto che, qualunque direzione avesse imboccato, avrebbe rischiato, se non uno scisma, ma una grave spaccatura, anzi due: quella dei conservatori, o quella dei progressisti, in particolare i cardinali tedeschi.

Il «papagno»

A volte il suo parlare duro gli ha provocato critiche, non sempre irragionevoli. Dopo la strage islamista nella redazione di Charlie Hebdo, disse: «Se insulti mia mamma, ti può arrivare un pugno». Fu coniata allora la definizione di «papagno». Francesco ne diede parecchi, qualcuno certo

meritato. Con lui il peso della Chiesa italiana è diminuito, e non solo perché per la prima volta l'arcivescovo di Milano o il patriarca di Venezia non sono cardinali. Eppure non è impossibile che nel Conclave si affacci ora il nome di un cardinale italiano: in particolare Pietro Parolin, che Francesco ha voluto segretario di Stato, e Matteo Zuppi, da lui nominato capo dei vescovi.

Ma non è questo il momento di pensare alla successione. Nei lunghi giorni trascorsi al Gemelli tra la vita e la morte un po' tutti, tranne le eccezioni che confermano la regola, si sono stretti attorno al Papa malato. Anche chi talora ne è rimasto deluso ha ritrovato la sintonia spirituale e sentimentale che aveva sentito con lui

nei giorni della sua elezione. Lui voleva tornare in piazza San Pietro, e ci è riuscito. Voleva fare il Papa sino all'ultimo minuto, e l'ha fatto. Ci eravamo illusi che sarebbe rimasto ancora un poco con noi. Per questo oggi ci sentiamo tutti smarriti. Pericolanti sulla soglia dello spavento supremo. Privati di una persona cara, di famiglia.

Nella Storia

Fin da quando, la sera del 13 marzo di dodici anni fa, si era affacciato alla loggia di San Pietro, Francesco era apparso un Papa straordinario. Ora possiamo concludere che lo è stato. Passerà alla storia. Resterà. Nulla, nella vicenda secolare della Chiesa e nelle nostre vite, sarà più come prima. Dipende anche da noi se la morte di

Francesco renderà «più vicino l'avvento dell'Anticristo», come nel Nome della Rosa paventa frate Guglielmo dopo l'incendio della grande biblioteca, o se invece i semi che Francesco ha piantato daranno fiori e frutti per l'intera umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il predecessore

Tra i suoi meriti anche quello di aver gestito con grande sensibilità il rapporto con Ratzinger

Momenti simbolo

La sedia vuota al concerto



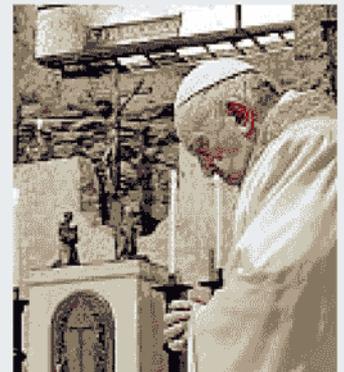
Il 22 giugno 2013 era stato organizzato nell'Aula Paolo VI il concerto dell'orchestra della Rai per l'Anno della Fede. A sorpresa Francesco non si presenta e lascia volutamente vuota la sedia a lui riservata tra cardinali, diplomatici e politici che si erano posizionati per essere inquadrati in tv



Sulla tomba di san Francesco



Bergoglio è andato sei volte ad Assisi a pregare sulla tomba di san Francesco. La prima il 4 ottobre 2013, sette mesi dopo la sua elezione, due volte nel 2016, il 3 ottobre 2020 per firmare l'enciclica *Fratelli tutti*, il 12 novembre 2021 e l'ultima volta il 24 settembre 2022



Francesco ha rivoluzionato lo stile della Chiesa, ma non ha fatto le riforme che avrebbe voluto

A volte è stato più apprezzato dai laici che dagli stessi credenti

L'addio improvviso

Ci eravamo illusi che sarebbe rimasto ancora un po' con noi
E ora siamo smarriti



Peso: 1-4%, 12-91%, 13-69%

Il dialogo interreligioso

✓ Tra i principali punti del papato di Francesco c'è il dialogo tra le religioni e con le diverse confessioni cristiane. Il culmine è stato l'incontro di due ore con il patriarca ortodosso di Mosca Kirill avvenuto a Cuba in una saletta dell'aeroporto dell'Avana il 12 febbraio 2016



Nel 2020
Papa Francesco durante la benedizione Urbi et orbi del 27 marzo 2020 in una piazza San Pietro deserta per il Covid. «Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la parola di Dio»: queste le parole di Bergoglio in diretta planetaria mentre il mondo era in lockdown. E ancora: «È tempo di trovare nuove forme di ospitalità, di fraternità e di solidarietà: nessuno si salva da solo» (foto Epa)

Aveva pensato di consentire agli sposati di fare i preti, ma si fermò quando si rese conto che avrebbe rischiato due gravi spaccature: quella dei conservatori o quella dei progressisti



Peso:1-4%,12-91%,13-69%



Peso:1-4%,12-91%,13-69%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il viatico di una parrocchiana argentina quando partì per il Conclave: «A Roma si porti dietro un cane E gli faccia assaggiare tutto, prima di mangiare...»

Bertone, padre Georg Tutti i «silurati» eccellenti

I blitz che hanno scosso la Curia a partire dai «nemici italiani», rimossi perché accusati di complotti (veri o presunti)

di **Massimo Franco**

«**E**minenza, quando va a Roma si porti dietro un cane. E gli faccia assaggiare tutto quello che le danno, prima di mangiarlo lei...». Era il 2013. Jorge Mario Bergoglio, al tempo arcivescovo di Buenos Aires, si preparava a partire per il conclave che il 13 marzo lo avrebbe eletto Papa. E il viatico di quell'anonima parrocchiana della capitale argentina avrebbe segnato profondamente il suo pontificato. E, almeno in parte, spiegato i suoi pregiudizi contro la Curia, il Vaticano e gli ecclesiastici «italiani»; l'ossessione per complotti, veri o inventati che fossero; e la durezza nei confronti di quelli che riteneva i suoi nemici.

La realtà romana doveva apparirgli come un nido di serpenti. Si parlava in quei mesi di una potente lobby «del veleno e del pugnale». Qualche ragione per pensarlo, Bergoglio la aveva. Benedetto XVI era stato indotto alle dimissioni perché si accorgeva di non riuscire più a governare la Chiesa, circondato com'era da pasticcioni e traditori della sua fiducia. E così, fin dall'inizio Francesco ha voluto sottolineare la cesura col passato: a cominciare dalla scelta di vivere a Casa Santa Marta, l'albergo all'interno della Città del Vaticano dove si riuniscono i cardinali durante i conclavi.

Era una rivendicazione di libertà e di voglia di mani libere; e l'affermazione di un modello di governo personale, alternativo a quello del Palazzo apostolico. Le riunioni preparatorie avevano detto che non dovevano esserci più scandali. E quando si parlò di candidati al papato, la premessa della maggioranza era di escludere qualunque italiano. Negli oltre dodici anni in cui ha regnato, Francesco ha sempre respinto quanti lo criticavano per alcune scelte percepite come avverse all'episcopato del Paese che lo ospitava, sostenendo di agire secondo il mandato ricevuto.

Probabilmente, all'inizio è stato così. E le prime teste sono cadute, a cominciare da quella dell'allora Segretario di Stato, il controverso cardinale Tarcisio Bertone, additato come uno dei responsabili della rinuncia di Benedetto. Ma col passare del tempo quel mandato è apparso anche una giustificazione per liberarsi di chi non era allineato al nuovo corso; per affermare la sua autorità pontificale; per promuovere il clero sudamericano e i fedelissimi. Una delle frasi ricorrenti che gli venivano attribuite era: «Mi dicono che lei ce l'ha con me». Quando Francesco accoglieva qualcuno con queste parole, il rapporto era incrinato in modo irrimediabile.

E in quel «mi dicono» si coglieva l'eco tossica delle maldicenze, di quel «chicchiericcio» vaticano del quale il pontefice argentino era un fustigatore e insieme il terminale, e dunque una vittima involontaria. Si parlava di potenti monsignori di Curia accolti dal Papa con lettere anonime delle quali Francesco assicurava di non volere tenere conto, «fino a quando mi fiderò di lei». Casa Santa Marta è diventata col tempo una sorta di onnipotente centrale di potere, dalla quale partivano promozioni e condanne improvvise. A Francesco piaceva l'idea dei «blitz» imprevedibili. Era il suo modo di governare, gesuitico e con un tocco sudamericano.

E andando avanti si è accentuato. Quando nella primavera del 2017 ha liquidato il cardinale Gerhard Müller, il teologo tedesco scelto da Benedetto XVI, si è capito che non c'erano margini per il distinguo. Müller aveva spiegato che il ruolo del Prefetto per la dottrina della fe-



Peso: 81%

de era anche quello di garantire l'ortodossia teologica. E questo, alle orecchie di un argentino tacciato di scarsa solidità dottrinale, era apparso come un insulto inaccettabile. Era successo nel 2015. E da Buenos Aires monsignor Victor Manuel Fernández, bergogliano doc e futuro custode dell'ortodossia, lo fece capire con nettezza.

Già allora, si intuiva che Francesco si sentiva accerchiato e poco amato, a Roma; e, dunque, era deciso a reagire col pugno di ferro. Monsignor Fernández ammetteva in una intervista al *Corriere della Sera* che non sapeva, ad appena due anni di distanza, se il Papa sarebbe stato rieleto. «Ma è accaduto, e l'unica cosa che conta ed è importante è la votazione in conclave, con l'assistenza speciale dello Spirito Santo. Se poi alcuni si sono pentiti non cambia nulla...», spiegava il futuro cardinale, teologo di fiducia di Bergoglio.

In filigrana, è stata questa sicurezza di lavorare per il bene della Chiesa, accerchiato da «pentiti» ma sostenuto a breve distanza dal «Papa emerito» Benedetto, auto-confinato nel Monastero Mater Ecclesiae, poco sopra Santa Marta, a permettere a Francesco di affermare il proprio modello di pontificato; di alternare gesti di autentica misericordia a decisioni che i detrattori definiscono come autoritarie nella loro imprevedibilità e sommarietà; e di fare apparire il suo sistema di potere come un mondo senza gerarchie formali né regole, plasmato unicamente dalla volontà papale.

Nella volontà di rinnovamento radicale ha prevalso la disarticolazione delle strutture e della catena di comando tradizionali, più che la costruzione di un nuovo equilibrio; e un accentramento delle decisioni, delegate di volta in volta a personaggi diversi e intercambiabili in modo spesso sorprendente. Così è stato quando, a settembre del 2020, Francesco ha liquidato all'improvviso quello che per sette anni era stato il suo braccio destro come numero due della Segreteria di Stato, e che aveva promosso al cardinalato: Giovanni Angelo Becciu.

Alla fine di un colloquio del quale non sono stati mai svelati i contenuti, Becciu si ritrovò «degradato» e poi sottoposto a processo: uno dei casi più clamorosi e inediti del papato, legato ufficialmente alle speculazioni su un palazzo vaticano a Londra e su fondi della Cei a una cooperativa legata alla famiglia Becciu, e a dir poco controverso. Ma da nove mesi si era consumata un'altra clamorosa «punizione» di un suo stretto collaboratore: monsignor Georg Gaenswein, Prefetto della Casa pontificia prima con Benedetto XVI, poi con Francesco.

L'ultima volta che era stato visto in un'udienza pubblica col Papa era stato il 15 gennaio del 2020. Da quel giorno, «don Ge-

org» era scomparso. Nessun comunicato ufficiale. Nessun annuncio. Nessuna spiegazione. Francesco lo aveva rimosso dopo anni di tensioni sotterranee, approfittando di un pasticcio editoriale: un libro del cardinale conservatore Robert Sarah critico nei confronti di Bergoglio sul celibato dei religiosi, presentato come scritto a quattro mani col Papa emerito, anche se non lo era, e al quale in qualche modo Gaenswein aveva dato in modo imprudente il «via libera».

A colpire, tuttavia, non era il merito dell'allontanamento dai riflettori e da qualunque ruolo pubblico, e o il confinamento dentro il Monastero. Stupiva il metodo di Bergoglio, che aveva deciso senza sentire il bisogno di spiegare i motivi di un provvedimento foriero di scontri, di ritorsioni, e di nuovi pettegolezzi. D'altronde, anche con altri personaggi che sembravano godere della sua assoluta fiducia il trattamento era stato sbrigativo. Nell'ottobre del 2019 aveva accolto le dimissioni del capo della Gendarmeria da vent'anni, Domenico Giani, capro espiatorio di una fuga di documenti. Prima indotto al passo indietro, e subito dopo lodato pubblicamente: un doppio registro frequente in Francesco.

E nell'autunno del 2023 ha sostituito il presidente dell'Apsa, la cassaforte immobiliare del Vaticano, il fedele monsignor Nunzio Galantino, ufficialmente perché aveva compiuto 75 anni: un criterio seguito a intermittenza. Anche perché rispetto alle premesse palingettiche del conclave, gli scandali non sono finiti, anzi.

I nemici di Francesco sono stati in parte emarginati e battuti, in parte si sono acquattati in attesa di una rivincita. E il fatto che la stragrande maggioranza dei cardinali siano stati nominati da lui non è una garanzia di continuità. Quando tutti sono «bergogliani», nessuno è «bergogliano»: soprattutto dopo la scomparsa di Bergoglio.

Ogni conclave ha proprie dinamiche interne. E la Chiesa cattolica che emerge dal pontificato argentino rimane, oltre che divisa, disorientata e confusa. In una parola, sfibrata. Sarà una nemesi della storia, ma mentre nel 2013 la parola d'ordine segreta del conclave era: «Mai un italiano», ora sembra essere: «Mai un sudamericano e un gesuita». Segno che forse il modo di combattere gli avversari da parte di Bergoglio è stato spesso, magari silenziosamente, disapprovato; che i suoi metodi tacciati di «peronismo» non hanno convinto un mondo occidentale preoccupato dalle inclinazioni filocinesi, antieuropee e anti-Usa del pontificato. Al fondo, si è sedimentato il dubbio che almeno alcuni dei nemici individuati da Bergoglio fossero in qualche caso solo i suoi fantasmi.

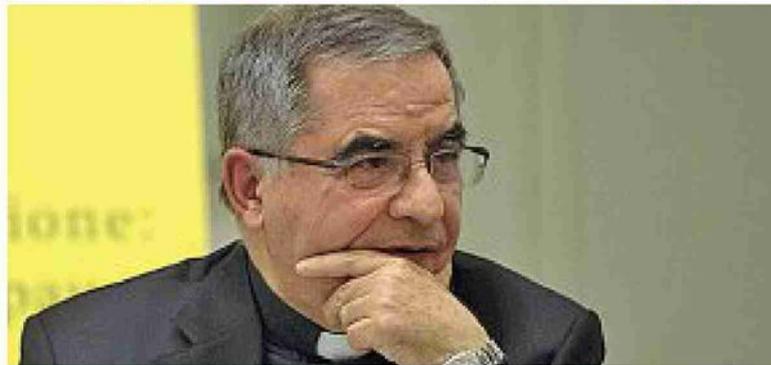
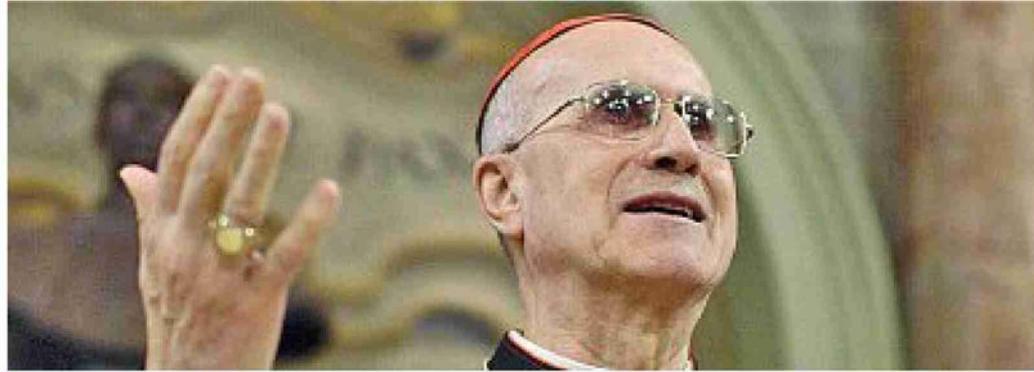


Peso:81%

Il modello

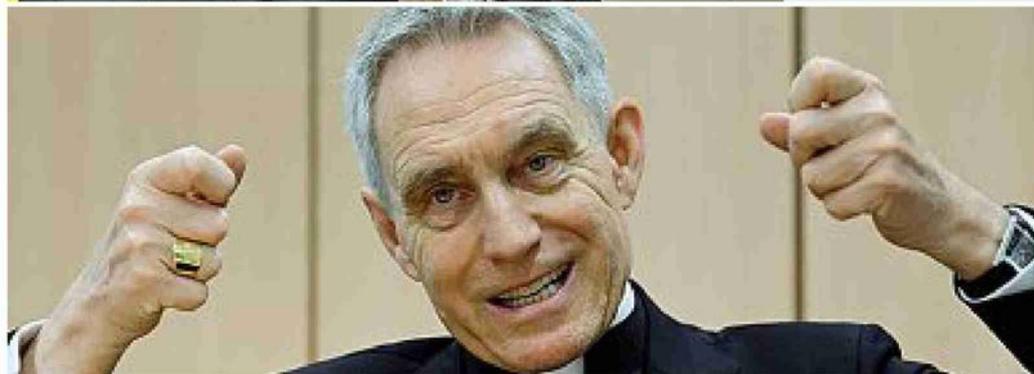
● Fin dall'inizio Francesco ha voluto sottolineare la cesura col passato: a cominciare dalla scelta di vivere a Casa Santa Marta

● Una rivendicazione di libertà e di voglia di affermare un modello di governo alternativo a quello del Palazzo



Alti prelati

Dall'alto il cardinale Tarcisio Bertone, ex Segretario di Stato (foto Ansa). Il cardinale Giovanni Angelo Becciu, ex uomo di fiducia del Papa, e monsignor Georg Gaenswein, prefetto della Casa pontificia prima con Benedetto XVI e poi con Francesco



Peso:81%